

La scelta di Bruno

PIERRE CARNITI

SEGUE DALLA PRIMA

Tuttavia, per quanto rilevanti, le politiche sono sempre il prodotto della storia. Destinate quindi a mutare con il mutare del contesto storico. Ci sono invece degli aspetti che hanno costituito delle discriminanti, delle linee guida, nell'iniziativa di Trentin che mantengono sostanzialmente immutato il loro rilievo e che, sono indotto a pensare, a lui farebbe piacere che venissero ricordati anche in questo triste momento di commiato. Il primo riguarda l'impegno e la tensione unitaria. Oggi la questione non sembra proprio stare in cima alla scala delle priorità sindacali. Eppure resta fondato l'assunto che nella dialettica e nelle battaglie economiche-sociali non basta avere ragione. Ma occorre anche la forza per farla valere. E per i lavoratori questa forza dipende dal grado di unità che riescono a realizzare. Un secondo aspetto, costantemente presente nell'analisi e nella valutazione di Trentin, è relativo al fatto che il sindacato, come tutte le istituzioni, è esposto al ricorrente pericolo di burocratizzarsi. Con il rischio che la democrazia interna scivoli progressivamente verso omaggi rituali a cui corrispondono rifiuti sostanziali. Il sindacato può scongiurare questo pericolo mortale solo se riesce a trovare la forza, il coraggio, la capacità per rimettere periodica-

mente in discussione sé stesso; i suoi assetti; la sua struttura, il suo modo di formare le decisioni. Trentin questo coraggio lo ha avuto ed ha saputo metterlo in campo. Un terzo elemento riguarda la straordinaria capacità di apertura culturale di Trentin. Capacità che gli ha consentito di coinvolgere in maniera spregiudicata, valutando gli apporti anziché l'appartenenza, numerosi uomini di cultura nell'opera di dotare i lavoratori italiani di un sindacalismo che fosse all'altezza dei nuovi tempi e delle nuove sfide. Poiché si tratta di un problema che non si risolve mai una volta per tutte sarebbe auspicabile che un impegno in questa direzione riuscisse a farsi nuovamente strada. La quarta dimensione riguarda l'autonomia del sindacato. I più anziani (o i meno giovani) ricordano bene che nell'Italia del dopoguerra, travolti da vent'anni di cultura fascista, non era assolutamente facile affermare l'autonomia del sindacato dallo Stato. Ancora meno quella dai partiti. Tanto più rispetto ad una partito come quello comunista, convinto a asserire che il primato della politica coincidesse con il primato del partito. Affermare l'autonomia del sindacato poteva quindi non essere agevole per un uomo come Trentin che partecipava anche alla vita di partito come parlamentare (anche se fu il primo ad accettare ed applicare la regola della incompatibilità) ed era nel contempo una presenza autorevole nel mondo comunista. Tuttavia egli aveva ben chiari i termini del rapporto tra autonomia ed unità. Nel senso che, anche se è

difficile stabilire una relazione logica e cronologica, in qualche misura meccanica, è del tutto evidente che senza autonomia l'unità risulta praticamente irrealizzabile e che senza unità l'autonomia viene messa costantemente a rischio. Questi erano i termini del problema ed in un modo o nell'altro bisognerà tornare ad affrontarli. Anche perché, come avrebbe detto con il suo inconfondibile umorismo Bruno, nelle grandi organizzazioni collettive i problemi non si comportano come il vino, che invecchiando migliora. Per ultimo, ma non da ultimo, in cima alle preoccupazioni di Trentin c'è sempre stata la tenuta morale del sindacato. Che ovviamente vuol dire costante, rigorosa ed intransigente opposizione

all'uso privato delle responsabilità sindacali. Oltre tutto ben sapendo che gli innovatori, quando cercano strade nuove per la soluzione dei problemi del lavoro, devono essere più severi ed accurati di altri anche sul piano della moralità pubblica. Credo di non sbagliare nel ritenere che se il mondo sindacale italiano è risultato estraneo, salvo casi marginali, rispetto ai diffusi fenomeni di corruzione pubblica, molto si deve a questa consapevolezza. Consapevolezza che, negli anni dell'immediato dopoguerra, ha significato vegliare perché nella rinascita dell'organizzazione sindacale non trovasse spazio uomini d'avventura. Mentre nei decenni successivi, per l'importanza crescente che veniva assumendo il sindacato, per il progressivo

riconoscimento ottenuto, bisognava stare all'erta per scongiurare gli accresciuti rischi di trasgressione. In questo contesto l'unica garanzia non poteva che essere una costante attenzione al clima morale interno. In sostanza la convinzione che non c'è bravura o competenza che possa sostituire alla motivazione etica. L'esigenza permene ed il futuro del sindacalismo confederale dipende dalla capacità di farvi fronte. C'è infine una traccia nell'intera vicenda di Bruno Trentin (sindacalista, intellettuale, politico) che mantiene intatta la sua rilevanza. Pur respingendo mitologie ottocentesche e convinto della assoluta necessità di un processo di modernizzazione del paese, Trentin ha sempre guardato al futuro civile come ad un assetto in cui il mondo del lavoro fosse cardine, in cui i lavoratori attraverso la loro organizzazione potessero pesare in quanto «soggetto politico autonomo». Nel suo progetto e nella sua azione c'è sempre stata una sapiente equidistanza sia da concezioni radicali e velleitarie, sia dal piatto realismo di chi intende il sindacato come semplice strumento tecnico. Quel progetto, pur con gli adattamenti necessari, resta in larga misura ancora da perseguire. Per portarlo avanti c'è bisogno di un rinnovato impegno. C'è soprattutto bisogno, sulla base della testimonianza di vita di Bruno Trentin, che intuizione politico culturale e determinazione morale procedano sempre assieme. Per queste ragioni vorrei accomiatarmi da lui dicendogli semplicemente: «Ciao Bruno e grazie. Anche a nome di tutto il sindacato».

Garlasco, Chiara e l'oscuro

ROBERTO COTRONEO

SEGUE DALLA PRIMA

Per la prima volta ci troviamo di fronte a un omicidio efferato, compiuto con una inaudita violenza, da qualcuno che conosceva la ragazza e di cui lei si fidava. Al punto che fa entrare l'assassino in casa in camicia da notte e gli volta le spalle precedendolo. In questi giorni di indagini è emerso che Chiara non aveva una doppia vita, non aveva amanti segreti, e non ci sono ombre su di lei di alcun tipo. Una brava ragazza, laureata con 110 e lode, nonostante questo precaria sul lavoro, che aveva scelto di non seguire la famiglia in vacanza per guadagnare qualche euro anche sotto ferragosto, che andava a lavorare con la corriera, e che tutti ricordano come una ragazza gentile, disponibile e seria, figlia di una città di quella provincia pavese che all'apparenza dovrebbe essere tranquilla e persino monotona. Ma la «provincia meccanica», parafrasando un libro di Anthony Burgess e un celebre film di Stanley Kubrick nasconde orrori sempre più imprevedibili e sempre meno catalogabili. Non sappiamo chi ha ucciso Chiara. Ma sappiamo che qualcuno movente ci sia è un movente inquietante, per non dire assurdo. Sappiamo il mondo che c'è intorno, conosciamo le due cugine, Stefania e Paola Cappa, dette le «Gemelle K» che hanno voglia di lavorare in televisione, e ambizioni giornalistiche. Sappiamo che il fidanzato Alberto Stasi è considerato un bravo ragazzo, che i genitori

di Chiara hanno sempre creduto alla sua innocenza. Sappiamo che a ucciderla non può essere stato un rapinatore. Sappiamo che molte tracce sono state raccolte dai Ris. E che le stanno analizzando. Ci vorrà tempo, ma si capisce che l'assassino lo troveranno. La domanda però è cosa si nasconde dietro un mondo così ordinato, e per certi aspetti così ordinario come quello che ruota attorno a questo delitto. Come può accadere che in una vita assolutamente normale, e limpida, possa entrare l'orrore e il sangue. Non c'è una spiegazione. Non si trova un filo che porti a qualcosa, a una logica. C'è solo la percezione di una cultura del vuoto e dell'indifferenza. A guardare Garlasco dall'alto si ha una sensazione ordinata e squadrata, ma a passarci, da quelle parti, a passare da Mortara, da Garlasco, da Dorno, si percepisce che sono paesi schiacciati dal nulla, luoghi che negli anni hanno perso quell'identità rurale e contadina, luoghi di pub e birreria dove annoiarsi senza fare troppo tardi, luoghi satelliti di una Milano né troppo vicina e né troppo lontana, luoghi dove il miraggio della visibilità, dell'essere celebri per 30 secondi, come diceva Andy Warhol, è qualcosa di irresistibile, e senza sapere neppure bene il perché. Per ora, aspettando che gli inquirenti facciano luce su questa terribile vicenda, c'è come un contrasto fortissimo, tra la scena di quel delitto, che deve essere stata terribile, e quello che è accaduto dopo. Sia ben chiaro, non ha nulla a che fare con il delitto di Chiara, ma l'episodio del fotomontaggio, con le due cugine, le gemelle K, che si fanno fotografare in posa davanti al cancello di villa Poggi, accanto all'immagine che hanno fatto elaborare nello studio fotografico del paese, dove nella foto è stata aggiunta a loro due la povera Chiara, con un trucco da photoshop, ha qualcosa di sconcertante. Non c'è un perché. Ed è inutile chiedersi quanto sia fuori luogo una messa in scena di questo tipo. Sono solo ragazzine, che volevano fare le veline, e non sono mai state scritte, e che forse non hanno idea di cosa sia l'orrore. Come Alberto Stasi, il fidanzato, che è un ragazzo che lavorava assiduamente alla sua tesi di laurea, come tutte le famiglie attorno che sono famiglie perbene, come il paese di Garlasco, che è un paese tranquillo, gente che lavora, gente concreta, come Chiara Poggi, una ragazza limpida massacrata sulle scale di casa. Capiremo presto cosa è accaduto davvero, e forse anche il perché. È sempre necessario capirlo, ma questa volta c'è un motivo in più. In questa normalità un orrore come questo ha qualcosa di soprannaturale, di folle, e di sconvolgente, e sembra uscito da un racconto di Edgar Allan Poe. E non può rimanere insoluto senza togliere il sonno all'intera comunità di Garlasco, e al nostro Paese.

roberto@robertcotroneo.it

Diario d'agosto Roberto Brunelli

La nemesi di Corona

TITOLA IL TG1: «L'Italia si vede riflessa nel delitto di Garlasco». Boh. Forse è il sistema mediatico a vedersi riflesso a Garlasco. Prendete la storia dell'agente dei paparazzi Fabrizio Corona, presentato sul luogo del delitto per fare alle cucine dell'assassinato un servizio fotografico in stile valletta (d'altronde, è o non è lui l'eroe di Vallettopoli?). Questione di marketing: l'uomo divenuto celebre con la sua agenzia «Corona» deve tenere alto il marchio, e così punta sulle cucine «velina-style» (nel cui passato, si è scoperto, ci sono già ben due provini per assicurare allo status di veline, marchio vincente dell'Italia d'oggi). Pubblicità, marchio, spot: la cifra dei nostri tempi bui. Non fosse che ci è capitato - in varie agenzie di stampa, in un servizio di un Gr, per strada - di sentire ripetutamente storpiare il nome di Corona: una volta Maurizio, una volta Stefano, una volta Claudio. Un po' come il famoso motto hegeliano della «notte in cui tutte le vacche sono nere», Corona si confonde talmente con il paesaggio circostante che si comincia a non ricordarne più il nome: ebbene sì, si chiama oblio la nemesi dell'uomo-marchio.

Questione a sinistra

LUCA LANDÒ

SEGUE DALLA PRIMA

L'ordinanza «urgente» voluta dall'assessore Cioni - che prevede la denuncia penale e il possibile arresto fino a tre mesi - nasce proprio da una esigenza di sicurezza. Quella che i fiorentini da un po' di tempo sentono venir meno quando si fermano al semaforo. Negli ultimi mesi, spiega infatti Cioni, sono aumentati i casi di aggressione nei confronti degli automobilisti. Non abbiamo motivo di dubitare delle parole dell'assessore. Ed è giusto che i comportamenti illegali vadano affrontati e contrastati. In fondo è per questo che esistono le leggi. Come esiste chi deve intervenire perché quelle leggi vadano rispettate. Ma se la metafora della vecchiaia ci trova d'accordo, perché parla di un diritto sacrosanto che deve essere garantito a ogni cittadino, l'ordinanza di Firenze ci lascia perplessi. Per due motivi. Il primo perché parla di tolleranza zero contro i lavavertri, tutti i lavavertri colti con secchio e spugna accanto al semaforo. Dando per scontato che chiunque si avvicini alla tua auto sia una persona violenta e aggressiva. Il secondo è che gli episodi di violenza vanno contrastati con l'ausilio di leggi e polizia. Che c'entra l'assessore? E perché un'ordinanza urgente? Il timore è che Cioni, anche se mosso da una giusta preoccupazione, abbia vestito più i panni del poliziotto che quelli del politico. Dimenticando che il suo compito, in quanto autorità politica, è di trovare soluzioni complesse, politiche appunto, ai problemi complessi della città. Esiste un terzo aspetto. Ed è che l'assessore Cioni è un assessore di sinistra, dei Ds per la precisione, uno dei tanti, tantissimi amministratori scelti dagli italiani alle ultime elezioni. La sicurezza, lo sappiamo bene, non è di destra né di sinistra. Ma esiste un modo di sinistra di affrontare i problemi. Ed è quello di tener conto delle ragioni di chiunque e delle sensibilità di tutti. Anche di quelli che quando incrociano un lavavertri non vedono un violento o un predone. Ma una persona che in quel momento sta solo cercando di vivere.

llando@unita.it

Partiti sulla giostra (mediatica)

OLIVIERO BEHA

Visto dall'estero, il trattamento mediatico riservato al nascente Partito Democratico e al registrato Partito della Libertà dovrebbe far accapponare leggermente la pelle. Politicamente e culturalmente. Andando a spanne, e sapendo che in confronto a tv e radio solitamente la carta stampata è un festival di finezza, prima ci dà dentro sul *Corriere della Sera* l'ex ambasciatore Sergio Romano, mente sottile e pronta alla storicizzazione. Gli intellettuali italiani, dice, sembrano snobbare il Partito Democratico, non ne parlano abbastanza e se lo fanno è solo per smaltire un po' di puzza sotto il loro snobistico naso. Verrebbe da dire «meno male», se si giudica la produzione concettuale recente degli accusati da Romano, oppure seriamente si potrebbe porre la questione di chi siano, dove siano, quali rischi intellettuali vogliano correre i nostri prodi con la minuscola e possibilmente senza cavezze. Invece tra i più lenti a rispondere in una pattuglia tutt'altro che nutrita (ci sono le vacanze, forse) ecco l'eurodeputato Cirino Pomicino, su *Il Giornale*, travestito da «Geronimo», ricco di acume e di condanne passate in giudicato. Di lui Di Pietro dice: «Dopo tutto il cancan di Mani Pulite mi sono ritrovato negli schermi europei della Commissione Giustizia a destra e a sinistra politicamente distribuiti nell'ordine due che avevo indagato, De Michelis e Pomicino»: appunto. Ma dato al curriculum ciò che è del curriculum, Cirino afferma che gli intellettuali italiani farebbero bene a occuparsi dello stato generale della democrazia, dei costi della politica e della relativa questione dell'antipolitica. Altro che il Pd. Forse l'ex ministro democristiano dopo averne fatte più di Ciriaco in Campania non ha torto, e comunque il Pd rientrebbe temo a pienissimo titolo nella questione più generale, su cui, come sul Partito Democratico, si tace direi esclusivamente per accontentarsi. Ti aspetteresti il fiorire di un con-

trappunto se il tema è attuale. Macché. A quel punto l'interesse sul partito Democratico vira più o meno su tutti i giornali in direzione dei Vip pronta cassa. De Gregori è con la Bindi anche se è amico di Veltroni? Venditti invece rimane fedele al sindaco di Roma ancora in carica (altra circostanza di qualche peso...)? Benone: via con gli elenchi e le interviste, chi di qua, chi di là, chi in cerca di una terza via che fa sempre comodo anche se è nel caso una strada pedonale. L'evidenza impaginata su tutta la stampa (cito iodevoli quanto commoventi tentativi di resistenza alla deriva da parte di Pasquino, Ranieri, Arbasino ovviamente a modo suo e pochi altri) per questo teatrino lievitante risulta felicemente appena al di sotto del delitto di Garlasco e appena al di sopra dell'esibizione muscolare-idraulico-priapica del presidente di Confindustria in barca. Diretti che è finalmente arrivato il momento di approfondire anche solo di un paio di strati la vicenda dell'embrionale e quasi partorito Pd, che scoppia la bolla. Non quella immobiliare americana, già scoppiata di suo, bensì

quella sulla registrazione di nome e marchio iconografico del nuovo Partito della Libertà, registrazione da prima pagina energicamente concepita sul piano pubblicitario contro l'alone che circonda mediaticamente il Partito Democratico. La cui promozione cartellonistica peraltro sembra tendere irresistibilmente al Grand Guignol in vista delle prossime primarie di ottobre («Voglio la tua testa», si legge sui manifesti, formula evidentemente pensata prima dell'esibizione fotografica di Montezemolo) contribuendo a una confusione da film western, leggi *Il buono, il brutto e il cattivo* con conseguente quiz su chi siano i tre candidati alla leadership in fieri. Parebbe essere già tutto oscuro, anche se chiaro sulla superficie mediatica, quando fuoco alle polveri viene ulteriormente dato dal tesoriere diessino (fra poco ed iessino...). Ugo Spesotti, che rilancia alla grande il tema dei finanziamenti della politica, purtroppo mai spiegati chiaramente all'opinione pubblica, ai cittadini, agli elettori, ai consumatori intesi magmaticamente insieme. Per esempio così: da una parte c'è

Berlusconi che si è dimostrato una figura più che «solubile» per il finanziamento della politica con tutti i sospetti che gli fanno da scia ma con soldi inizialmente suoi, dall'altra c'è chi è diviso tra il primato della politica, il primato degli affari, un fritto misto a volte di interesse gastronomico penalmente appetitoso tra i due primati. Vista dall'estero, resta una disarmante e deprimente impressione. Dico della fatica e della resistenza/renitenza a parlare davvero di politica e della sua urgente riforma, di programmi, di partiti, di loro configurazione costituzionale, oltre la pellicola sovraesposta eppure quasi trasparente della superficie mediatica. Che cos'è un partito oggi e che cosa si vorrebbe che fosse e chi vorrebbe cosa? Che significa «democratico» e quanto lo è, lo vuole o lo può essere? Chi ci mette i soldi? Per farne che, mentre impavida la saturazione da costi e privileggi della «casta» pur senza che la si contestualizzi efficacemente presumo per timore che venga giù tutto insieme travolgendo sia Prodi che Berlusconi con annessi e connessi fino alle salmerie?

Ancora. Perché non ci si decide a proporre e far approvare in fretta una leggina ordinaria che riconfiguri penalmente i partiti come aziende obbligate a portare i libri contabili in tribunale se necessario, come si richiede a qualunque altro soggetto, specie in un momento in cui trionfano i «comitati d'affari»? Sarebbe un «suicidio» per i nostri eroi? E potrei continuare, per il piacere e l'interesse di coinvolgere soprattutto i giovani, così remoti almeno apparentemente, in qualcosa che non sia sempre e solo un'operazione di marketing, buone o cattive che ne fossero le intenzioni all'origine. Principi e soldi, ideali e immobili prima o poi dovranno trovare una loro riconoscibilità e distinzione, per non finire nella voragine paludosa di un Camiano che almeno su questo terreno è ancora il più bravo e vorace di tutti. Almeno, visto dall'estero. P.S. Come risulterà evidente, l'estero di cui parlo è una metafora collegata allo stato di meteco in un paese così, o anche semplicemente a un cognome non immediatamente toscano...

www.olivierobeha.it

La «cinquina» con i numeri di Bossi

SEGUE DALLA PRIMA

Ed ecco che, tra uno slogan e l'altro lanciato dalle valli alpine, sul golfo spuntano le interpretazioni per tradurre la politica in gioco, il gioco in scommessa, la scommessa in milioni di euro sonanti. La formula a cui si è giunti già nelle prime ore della «saga leghista» sulle tasse ha un suo rigore logico innegabile: il pazzo-il fucile-la rivolta -lo sciopero- le lotterie. Il caso Bossi è bello che confezionato. Tradotto in cifre «magiche» la sequenza vincente è la seguente: 22-7-12-72-5. Ma le interpretazioni si moltiplicano. Così qualcun altro propone il senatore (85), la tassa (86), poi sempre il fucile, lo sciopero e il quinto numero la sciocchezza (5). A questo punto tutto sta a decidere su quale ruota giocare la cinquina vincente: quella di napoli o quella della «nordista» Venezia? Gli esperti non si sbilanciano, ma sotto il Vesuvio molti commentano «Se vincissimo con quei numeri, che soddisfazione...». Eh sì, la soddisfazione sarebbe tanta. Perché qui an-

che chi si dichiara elettore del centro-destra al Lotto ci tiene eccome. Altro che sciopero, per molti non passa settimana che dio manda sulla terra senza puntare su un ambo o un terno, tanto per non lasciare nulla di intentato. Le ricevitorie del cuore della città assicurano che «né Bossi né nessun altro riuscirà a far cambiare loro questa abitudine». Forse il Senatur non aspirava a tanto: ma a quanto pare a Napoli non sono disposti a concedergli neanche una giornata di tregua dalle «folie» del gioco. La cinquina in onore di Bossi potrebbe far piovere parecchi milioni nelle tasche degli scommettitori. Ma prima che venga pescata dalla dea bendata, quella formula tutta giocata sugli slogan delle camicie verdi ha già sortito un primo effetto: quello del sereno distacco contro chi imbraccia i fucili. Come dire: Bossi è in Padania, l'Italia è altrove. Magari a divertirsi, a tirar fuori la sua ultima carta per scommettere sul proprio futuro. Quei 5 numeri dedicati alle sortite del partito dello sfascio sono l'ultimo tentativo di fermare la trivialità al potere.

Bianca Di Giovanni

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Carubcio, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>	
<p>La tiratura del 28 agosto è stata di 143.898 copie</p>			